

U: WEEK END TEATRO



«Orchidee», Pippo Delbono
FOTO KARINE DE VILLERS E MARIO BRENTA

Con la morte la vita vera

«Orchidee» di Pippo Delbono dedicato alla madre

Immagine e parola, gestualità e musica rendono lo spettacolo uno dei più riusciti dal punto di vista formale

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

CON «ORCHIDEE» IL SUO NUOVO SPETTACOLO IN SCENA AL TEATRO STREHLER PIPPO DELBONO CI HA SPIAZZATO. Perché la forza, l'emozione che ci ha trasmesso è racchiusa, esaltata nel commovente, tragico e perfino impudico finale, dove si vedono, proiettate sul fondo della scena, solo due mani, quella di sua madre e la sua, immota quella di lei, ansiosa di seguire le linee di una geografia amorosa per imprimerla nella mente, quella di lui.

La madre, di cui intuimo sotto il lenzuolo un

viso che svanisce e un corpo ormai perduto, sta morendo e lui riprende questi momenti con il cellulare, per tenerla accanto, sempre. Non è la prima volta che Delbono ci racconta, ci mostra la morte in tutte le sue forme, ma mai, come qui, è la morte a dare il senso alla vita vera, difficile, disperata, malata, offesa, uccisa, ridicolizzata. È la morte della madre a racchiudere, come in un cerchio magico, la fine e l'inizio di *Orchidee* e Pippo ci dice che lei «è andata via perché non capiva più niente» di questo tempo che ci sfugge ma è l'unico che abbiamo da vivere e lui consapevolmente tenta di fermarlo a ogni costo con la memoria, il ricordo dell'infanzia, anche se sa che tutto, dal fiore agli animali, rientra in questo ciclo naturale dell'esistenza. E anche se condivide l'affermazione di Kerouac che questo mondo non gli piace, dice che «non c'è altro posto dove stare».

Orchidee (il titolo - spiega - gli è venuto ascoltando una signora che raccontava a un'amica di tenere in casa sempre due orchidee una vera e una finta perché erano talmente simili che solo

con il tatto si poteva riconoscere quella vera) è uno degli spettacoli più perfetti di Delbono dal punto di vista formale dove immagine e parola, gestualità e musica, impianto scenico costituiscono un insieme di grande forza. Ma per fortuna ecco inserirsi in questo tutto, il graffio irriverente, la malinconia personale, l'immagine dolce dei ciliegi in fiore, le crudeli foto di animali che sembrano gridarci la loro disperazione, il Nerone di Mascagni in play back (il bravo Gianluca Ballarè anche diva del Crazy Horse) presentato nel 1933 alla Scala e subito ritirato perché al duce non piaceva, le salite e le discese dal palcoscenico fra gli spettatori di Pippo ma anche di Nelson Lariccia magro e allampanato, mentre Bobò, attore feticcio di Delbono che non sente e non parla ne è il catalizzatore. È un flusso vitale e disperato allo stesso tempo quello che il pubblico segue quasi trattenendo il respiro dove tutto è «doppio» dalla natura ambigua dell'orchidea alla rivoluzione che non si può fare, alle copie di quadri famosi di Monet, Manet e Velasquez simbolo di un'arte contraffatta, all'amore che sembra non essere così difficile da raccontare e invece bisogna avere le parole di Romeo e Giulietta, della Woolf, di Cechov, dei poeti per farlo. E la voce di Serge Reggiani, il canto di Joan Baez, una malinconica canzone danese.

C'è dentro *Orchidee* il senso del passare, della fine, la malinconia, la delusione di Amleto per le cose che non si possono cambiare; c'è la danza piena di energia con uomini bassi e grassi o allampanati, comunque oversize, ragazze sui tacchi vertiginosi o a piedi nudi che ripetono circolarmente lo stesso gesto scendendo tra il pubblico; c'è la leggerezza del sorriso, la visione di un orrore quotidiano con quei volti seriali di plastica catturati con il cellulare, la citazione fiabesca di qualcosa di irrimediabilmente finito che il cecchoviano *Giardino dei ciliegi* riporta alla mente. Un continuo dentro e fuori fra teatro, vita, televisione, fotografie, cinema, invenzione. E Pippo, così com'è.

Come è «cubista» il flamenco di Galván

Il popolare ballo spagnolo rivisitato dal virtuosissimo artista in un'anteprima del Festival che ha preso il via all'Auditorium

ROSSELLA BATTISTI
ROMA

L'AVEVAMO INTERCETTATO SULLA SCENA ROMANA UN PAIO D'ANNI FA, INTERPRETE DI UN FLAMENCO «PRIMORDIALE», scavato fino alle radici, ascetico, sublime. Stiamo parlando di Israel Galván che con *Tabula Rasa* sorprende la platea scompaginando ogni luogo comune su uno dei generi di danza più popolari e non solo in Spagna. Anche lui tra gli innovatori del fortunato tris nacchere-cante e baile ma in un modo tutto suo, raffinatissimo, l'anti-Joaquin Cortès - si potrebbe dire - tanto è lontano dalla patina paillettata del divo che ha portato il flamenco al pubblico da stadio. Galván è uno speleologo del movimento, un indagatore senza reticenze che pesca nel profondo e rigenera il gesto, il taconeo, il duettare tra cante e suono, sempre affiancato da artisti scelti che con lui condivi-

dono questo ricercato peregrinare nell'anima del flamenco.

Giustamente, dunque, si è pensato a lui per un'anteprima del Festival Flamenco che torna ad animare l'Auditorium Piano di Roma fino al 13 ottobre. Interprete ancora più estremo, spiazzante, cubista del suo *Fla-co-men*, dove si spinge a de-costruire pezzo per pezzo la danza, forte del suo virtuosismo (anche quello estremo) che gli permette di fermare i gesti al millimetro o di dialogare in diretta con gli strumenti rilanciando ritmi battuta per battuta. Complici attenti del suo cubismo danzante sono un gruppo insolito di musicisti, dalla la violinista Eloisa Cantón al duo Proyecto Lorca (Juan Jiménez Alba al Sax e Antonio Moreno alle percussioni), in un percorso che si allunga fino a Ligeti o a Luigi Nono. Mentre al cantaor, Tomás de Perrate, tocca un analogo compito di spezzare, frammentare e ricucire in sonori-

tà arcane e rinnovate l'eco lontana delle origini. A fare da filo rosso è sempre lui, Galván, fisico di quarantenne asciutto e guizzante, veloce come la sua ombra, che si staglia da un lato all'altro della scena come se fosse Matrix. *Fla-co-men* è la logica conseguenza di *Tabula Rasa*, forse fin troppo spinto nella sua evoluzione, reticente nel concedersi al piacere di forme note quanto stimolante per l'immaginazione di futuri flamenchi.

Intanto, per nostalgici, appassionati o curiosi del mondo presente del flamenco, prosegue il cartellone del festival dove dopo l'originale omaggio a Verdi in cui ieri sera si è esibito il cantaor flamenco Arcángel (a cui il celebre arrangiatore Jesús Cayuela ha adattato per le sue caratteristiche vocali quattro arie del *Trovatore*), si affacciano stasera Carmen Linares & trio (Pardo, Di Geraldo, Benavent), domani approda il *baile de palabra* di Mercedes Ruiz e domenica chiude Eva Yerbabuena con un *¡Ay!* e un finale in parallelo a Galván che porta sotto i riflettori un'altra interprete strepitosa, nata a Francoforte, ma portatrice di un flamenco da brivido.

«Cashmere», se il testo è fin troppo prevedibile

FRANCESCA DE SANCTIS
ROMA

È (QUASI) SEMPRE INTERESSANTE SCOPRIRE NUOVI GIOVANI SCRITTORI, IMMERSI NEL LORO MONDO, INDAGARE IL RAPPORTO CHE INSTAURANO CON LA SCRITTURA. Per questo ci siamo incuriositi quando abbiamo visto in cartellone, ad apertura di stagione e con oltre venti giorni di repliche, *Cashmere WA* di Leonardo Staglianò, vincitore del premio di scrittura teatrale Diego Fabbri di Forlì e ora in scena al Teatro Argot di Roma con la regia di Maurizio Panici (repliche fino al 24 ottobre).

È un testo con molti personaggi - particolare non di poco conto, dato che ultimamente, causa la crisi, perfino i drammaturghi si vedono costretti a scrivere monologhi o comunque testi con due-tre personaggi al massimo - e racconta una storia di solitudine, di una caduta, che in questo caso avviene letteralmente sotto terra, in una galleria scavata senza tregua dal giovane Ryan pur di mantenere una promessa, cioè afferrare le luci dell'Aurora Boreale e portarle a casa, la stessa casa in cui è morta la madre (in scena Stefania Barca, Anna Favella, Alessandro Federico, Massimiliano Franciosa, Massimiliano Ialocci, Tiziano Panici).

È un viaggio sui generis, doloroso e molto personale quello che il ragazzo intraprende dopo la morte, non proprio accidentale, della madre e che ha a che fare con un conflitto generazionale. Uno sprofondare senza fine nell'oscurità dalla quale tenteranno di sottrarlo diversi personaggi - la sorella, il fidanzato della sorella, la zia, lo zio - ma inutilmente, fino all'esito fin troppo prevedibile del finale, quando finalmente Ryan incontrerà il padre. Il mondo immaginario, privo di sogni e desideri che il diciottenne si costruisce, viene quindi scosso da personaggi del mondo reale.

Ma tutto è troppo scontato. Il testo, che pure ha una bella scrittura decisa e un po' aspra, ne guadagnerebbe molto se fosse dimezzato. Troppo denso di parole e dialoghi che non aggiungono nulla. Semmai appesantiscono una messa in scena dove gli attori avrebbero, forse, dovuto scavare di più nei personaggi. È come se tutta la rappresentazione restasse in superficie, col rischio concreto e reale di lasciare come unico ricordo positivo dello spettacolo la bella scenografia di Tiziano Fario, fatta di legno e buste di plastica.



Israel Galván